

IL COMMENTO

LA CATASTROFE
DEL CAPITANO

GIOVANNI ORSINA

Ma che cosa potevamo mai aspettarci dal Parlamento del 2018, il Parlamento del governo Conte I e del quasi del tutto opposto Conte II, il Parlamento che è stato infine costretto dall'emergenza ad abdicare nelle mani di Mario Draghi? Potevamo sperare in un colpo di reni, certo, in un soprassalto di responsabilità. — **PAGINA 27**

LA CATASTROFE DEL CAPITANO

GIOVANNI ORSINA

Ma che cosa potevamo mai aspettarci dal Parlamento del 2018, il Parlamento del governo Conte I e del quasi del tutto opposto Conte II, il Parlamento che è stato infine costretto dall'emergenza ad abdicare nelle mani di Mario Draghi? Potevamo sperare in un colpo di reni, certo, in un soprassalto di responsabilità. Sperare non costa nulla. Ma dovevamo ben sapere che la partita era disperata fin dall'inizio. C'è modo e modo di affrontare una partita disperata, tuttavia. E quello di Matteo Salvini, almeno finora, è stato catastrofico per lui stesso, per l'alleanza di centrodestra che vuole guidare e purtroppo – e soprattutto – per il Paese. Nella confusione il leader leghista ha intravisto un'opportunità: la possibilità di prendere l'iniziativa, porsi al centro della scena, guidare le danze e superare infine un grande esame di maturità politica, riscattando l'errore del Papeete. Una strategia diametralmente opposta rispetto a quella di Enrico Letta, ben contento invece di lasciare il pallino al dirimpettaio e giocare d'interdizione e di rimessa, aspettando con pazienza che i suoi avversari si facessero del male da soli.

Il problema è che, per rimettere ordine nel caos, bisogna prima avere ordine nella testa, sapere dove si vuole arrivare e come. E per quel che è dato giudicare dalle sue azioni, quest'ordine e questa sapienza a Salvini sono mancati. Moltiplicare i candidati può essere un modo per mettere in difficoltà la controparte di sinistra, per poterla poi accusare di dire sempre e soltanto di no. Ma quei candidati devono essere allineati lungo un disegno strategico, e a un certo punto bisogna fermarsi e dare battaglia su un nome spendibile. Altrimenti l'entropia si fa inge-

stibile, e l'unico risultato che si ottiene è quello di accompagnare degli ottimi candidati al tritacarne. Si fatica a comprendere, così, che senso abbia avuto presentare prima una terna di candidati di bandiera per poi gettare confusamente nella mischia nomi «terzi», e forzare infine su una quarta candidata anch'essa di bandiera.

Quest'ultima forzatura, il voto di ieri sul presidente del Senato, Maria Elisabetta Casellati, ha rappresentato il coronamento in negativo della non-strategia di Salvini e un errore forse fatale. Forzare è sempre pericoloso. Lo si può fare quando si ha un chiaro disegno in testa – che però in questo caso, come detto, non sembra esserci. È del tutto inopportuno farlo sulla seconda carica dello Stato, soprattutto nel momento in cui – con la decisione di Partito democratico e Movimento 5 Stelle di astenersi – diviene evidente che non sarà la posizione istituzionale ad accrescere i consensi, ma, al contrario, la mancanza di consensi a indebolire la posizione istituzionale. Infine, e soprattutto, quando si forza bisogna vincere. Non perdere almeno settanta voti del proprio schieramento, scendendo per giunta sotto la soglia psicologica delle quattrocento preferenze.

Un disastro, insomma, da qualsiasi prospettiva lo si guardi. Per lo schieramento di centrodestra e per la leadership di Salvini, innanzitutto, perché spalanca praterie alla strategia di cattaccio e contropiede di Enrico Letta. Fare previsioni attendibili resta assai



difficile, ma è ben evidente che il caos aumenta le chance della rielezione di Mattarella. Che, maturata in queste condizioni, rappresenterebbe una vittoria limpida del Partito democratico e del suo segretario, ottenuta senza quasi muoversi. Ma soprattutto, il disastro rischia di ricadere sul Paese. Chiunque venga eletto, a questo punto, all'elezione si sarà arrivati male. Dando all'opinione pubblica la sensazione che il processo si sia concluso per sfinimento e non per vera convinzione. Bruciando candidati che hanno ricoperto o ricoprono alte cariche istituzionali o posizioni particolarmente delicate nell'apparato dello Stato. Delegittimando la procedura con la quale è scelto il presidente della Repubblica. Creando fratture e diffidenze nella maggioranza che sostiene il governo Draghi. E indebolendo non poco lo stesso presidente del Consiglio, che di fatto è stato ed è ancora candidato, ma che i partiti danno mostra di non volere. A proposito di Draghi. L'analista – ingenuo e astratto forse; di certo molto perplesso – continuerà a lungo a chiedersi per quale ragione Salvini abbia fatto di tutto per evitarlo. Non solo il Presidente di maggior prestigio che possa esserci per il Paese, ma un candidato che con ogni probabilità terrebbe unito il centrodestra e aprirebbe invece divisioni nel Partito democratico e fratture profonde nel Movimento 5 Stelle. —

gorsina@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA